

L'UMBRIA E IL SUO FUTURO

"Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni"
(Anna Eleanor Roosevelt)

PREFAZIONE di Francesco Clementi

Il potere di mettere a fuoco, attraverso un viaggio dentro noi stessi, quel repertorio del potenziale di ciò che ancora non è, ma che forse, proprio attraverso di noi, potrebbe essere, era uno dei valori –la visibilità- che Italo Calvino, nelle sue "Lezioni americane", considerava come una proposta da conservare nell'allora, ancora prossimo, millennio. E forse non aveva torto il grande scrittore a segnalare ciò, in quanto la visibilità, intesa come l'arte di immaginare ciò che ora è ipotetico, attraverso la capacità di "far scaturire colori e forme dall'allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca", sembra aver perso, via via in maniera progressiva, quella forza positiva e quella spinta di benefica corrente calda, che aveva attraversato e caratterizzato il secolo scorso. Le ragioni sono evidentemente molte, dal tramonto delle così dette ideologie alla fine di un modello di società monolitica e granitica, facilmente rappresentabile perché facilmente identificabile. Ma è innegabile che, nel declinare verso quello che i filosofi da tempo hanno indicato come l'età del "pensiero debole", si è perso, per i mille rivoli e le mille pieghe di una società liquida, individualista e sempre più spesso evanescente, proprio quel modo –scritto- di pensare e quindi anche di comunicare, confrontandosi, la propria immagine di società. Certo, la tendenza al declino di un modo di pensare la società "con visionarietà" -che si badi bene, non è né fantasticamente una fuga dalla realtà né a maggior ragione futurologia o similaria...- non ci può far dimenticare tutto ciò che storicamente è avvenuto in nome di "visioni", e che ha portato a tragiche strumentalizzazioni, manipolazioni, storture e torsioni che hanno determinato, in maniera più o meno consapevole, dei facili "salti culturali", tramutando, sic et simpliciter, cioè senza mediazioni e interpretazioni, un'idea in un'ideale, e poi, in un'ideologia. Una matrioska pericolosa, della quale tenere sempre bene a mente il potenziale anche distruttivo, per le generazioni di domani. E, tuttavia, la politica, come luogo dell'immaginazione, cioè come spazio di visione nel quale ciascuno di noi e noi tutti insieme ci poniamo alla ricerca di soluzioni, apparentemente non visibili, dei problemi reali che il nostro tempo pone, non può –nella consapevolezza dell'esperienza dei suoi errori e dei rischi che questo modo di pensare ha dentro di sé- non rimettersi in cammino alla ricerca della sua vocazione propria, quella di progettare il futuro, immaginandolo. Allora, è davvero un segnale importante e salutare il manifesto "L'Umbria e il suo futuro" che meritoriamente Gianluca Rossi ha avuto il coraggio di proporre a tutti noi. Lo è, a mio avviso, per almeno due ragioni. Innanzitutto, per l'intento e l'approccio adottato. Perché non si è tirato indietro, non si è nascosto sotto la sabbia "aspettando di capire, per poi buttarsi secondo convenienza", ma ha accettato il rischio del "mare aperto", del confronto con gli altri in maniera pubblica. E lo ha fatto proprio ora, in un momento -come scrive- "insieme delicato e fertile", giacché vede la nascita di un soggetto politico nuovo, il Partito democratico, dopo un "viaggio" –a tratti davvero della speranza- durato oltre dieci anni; un tempo dilatato, lungo, anzi lunghissimo, che ha visto la "cosa democratica", prima come una mera "giustapposizione in vitro" delle culture politiche che hanno fatto grande il nostro Paese, utile a vincere sì, ma -lo si è visto- non a governare, e poi, invece, grazie anche alla testarda e pervicace passione dal basso di molti "signor nessuno", l'ha vista divenire oggi chiara scelta politica dal non-ritorno, che punta diritto verso una autentica fusione, profonda e condivisa, del medesimo sistema di valori, progetti, idee per l'Italia di domani. La seconda ragione, invece, si fonda sui contenuti di questo manifesto. Ponendosi proprio nello spirito che anima la scelta delle primarie, si vuole chiaramente richiamare le persone, che credono nella nostra Regione e nelle sue opportunità, a confrontarsi innanzitutto sulle idee e sulle proposte che possono essere declinate, per dare -sulla base di dati reali e difficilmente controvertibili, e senza ipocrisie e arroccamenti corporativi- soluzione ai problemi e ai mali di una società umbra ancora dalle molte potenzialità inespresse. Questo manifesto è, al tempo stesso, quindi, una scelta di metodo e di merito. E' un contributo che chiaramente pone l'accento sul fatto che: o il Partito democratico troverà la voglia e il coraggio del confronto dentro di sé (per impastarsi meglio) e fuori di sé (per entrare meglio nelle istanze profonde della società italiana), o avallerà ciò che alcuni, non soltanto nello schieramento del centrodestra, sostengono invece sia soltanto una mera operazione di maquillage politico-elettorale. Evidentemente una sciagurata deriva che contribuirebbe a gettare un ulteriore discredito sia sul fare politica come spirito di servizio gratuito alla propria comunità (valore proprio e qualificante di coloro che certamente vogliono dar vita al nascente Partito democratico) sia sulla stessa classe politica dei Democratici di sinistra e della Margherita, dalla quale tutti ci si aspetta -direi costitutivamente, e guai a perdere questo "marchio di fabbrica"!- un comportamento di coraggio, di trasparente responsabilità nelle scelte, di etica e senso di vivere il proprio essere "professionisti della politica" come una missione che,

come sappiamo, trova il suo fondamento, in nuce, nell'amore per il prossimo. Pertanto, in una spinta riformista non di facciata, ora che il progetto politico del Partito democratico ha preso davvero consistenza (non dimentichiamolo, grazie anche all'importante iniziativa del referendum Guzzetta-Segni), Gianluca Rossi dimostra chiaramente di voler scegliere e proporre a tutti in Umbria (non solo a coloro che passionalmente fin da subito hanno creduto nel progetto e nei valori del Partito democratico) questa opzione di metodo: ragionare su di un modo di fare politica che parta, prima di tutto, dalle idee, identificando analiticamente i problemi, alla ricerca di soluzioni condivise, per fornire meglio, e in maniera più duratura, risposte alle domande che ancora esistono quotidianamente nel nostro vivere di cittadini. Il Partito democratico, scrive l'Autore, "ha il dovere di offrire" la sua visione, e deve essere capace di farlo senza quei preconcetti e quei paraocchi d'ipocrisia che, talvolta, limitano il coraggio di guardare attentamente a quanto c'è, già oggi, di disponibile dentro il futuro. Non si tratta, dunque, di un percorso di "sogni", un wishful thinking, un esercizio di fantasia. E' invece uno strutturato documento di priorità tematiche e programmatiche, un insieme di idee per il Partito democratico, che sono ancorate a solidi dati, numeri, statistiche. E' un manifesto scritto da chi vede con lucidità la realtà umbra e mira, attraverso il filtro dell'immaginazione, a costruire, sviluppare, e a ricreare realtà concrete più ricche. L'Autore, quindi, sceglie di progettare il reale, immaginandolo, perché consapevole che soltanto facendo così, cioè proponendo prospettive ragionate e non dettate dall'agenda dell'oggi, è possibile individuare, nel confronto con l'altro, migliori soluzioni, risposte concrete e tangibili, ispirate a valori, che poi vivono e si innervano quotidianamente nella nostra realtà sociale. Ed egli riesce a fare ciò confrontandosi con la nostra Regione, con la sua identità, con il suo territorio e le sue comunità, in maniera diretta, senza nascondere al lettore (e quindi anche a se stesso) le zone d'ombra che ancora permangono e da tempo stagnano, e che impediscono, con la loro greppia, di far brillare ancor di più in Umbria quanto di buono è stato fatto ed è già sotto il sole. In questo quadro, pur ritenendo lo stesso Autore evidentemente non esaustivo nei temi un documento di questo tipo, si possono identificare, sostanzialmente, in cinque parole-chiave, i cardini di questo documento: giovani, ricerca, innovazione, merito, talento. Queste parole, prese singolarmente e nell'intreccio tra loro, sono espressive in tutto il testo di una concezione politica che vede un futuro adeguato alle potenzialità e alle vocazioni proprie dell'Umbria soltanto se il Partito democratico -grazie ad una forte scommessa sulle potenzialità e le capacità che possono offrire le giovani generazioni- sarà capace di guardare all'economia della conoscenza non come oggetto o fine dell'azione politica ma come un metodo di governo che deve impregnare ogni azione politica. Altrimenti, evidentemente, non c'è iniziativa di crescita o sviluppo, non c'è piano o programma, non c'è neanche processo di innovazione che tenga, di fronte alla complessità di una società come quella umbra, progressivamente sempre più fragile e disomogenea, portata -forse più di altre regioni a causa delle sue caratteristiche identitarie e della storia che ha avuto- ad essere stupidamente orgogliosa del suo sentirsi chiusa, in un comportamento che inevitabilmente, giorno per giorno, le posiziona il futuro dietro le spalle. A questa discontinuità di approccio metodologico, fanno riscontro molte importanti discontinuità di proposta: sull'innovazione senza ricerca; sulle rendite corporative; sulla crisi del sistema di welfare; sul contributo poco coraggioso del sistema del credito e delle fondazioni; sulla ridotta incidenza -non soltanto, meramente economica- dell'Università sul territorio; sull'integrazione economica degli immigrati senza integrazione sociale e di cittadinanza; sulla debolezza complessiva del sistema di governance etc... Tutte queste criticità meritano, già solo per questo, una attenta lettura del testo, ma è altresì importante sottolineare che tutte trovano come sfondo, e al contempo, sostegno, il tema della complementarietà territoriale. E' soltanto a partire dalla complementarietà, si sottolinea, che l'Umbria -come tra l'altro segnalano ancora troppo poco ascoltate ricerche (da quelle del Censis, a quelle del Cnel, a quelle dell'AUR)- potrà infatti rafforzarsi, producendo sviluppo integrato e crescita condivisa. L'Umbria potrà crescere, infatti, soltanto se avrà il coraggio di sposare fino in fondo il tema della complementarietà territoriale con le altre regioni del centro-Italia, dando cioè voce concreta anche alla sua identità di territorio di mezzo, al centro del nostro Paese, nel cuore dell'Europa che guarda al Mediterraneo. Infine, come non valorizzare, si chiede l'Autore, proprio la naturale vocazione umbra, quel suo DNA di regione "verde", attenta all'ambiente, al paesaggio, a quella cultura -anche visiva- di quanto di circonda le nostre città, ora che nel mondo si sta innervando progressivamente, ma in modo sempre più radicale, una nuova rivoluzione -anche di tipo industriale- che trova la sua ragion d'essere proprio perché "verde"? Non cogliere l'opportunità per creare sviluppo e crescita, per "pensare diverso" in maniera non meramente estemporanea o soltanto perché di moda, per offrire una prospettiva alternativa alle nostre nuove generazioni che parta davvero dalla loro realtà di vita, pare effettivamente una grave forma di miopia che potrebbe apparire alla lunga una colpevole scelta. In conclusione, dunque, questo documento cerca di cogliere i segni del tempo, provando ad anticipare proposte per un mondo che dovrebbe essere, per chi crede contro tutti i conservatorismi, nei valori del Partito democratico. E cerca di farlo, dichiarandolo pubblicamente, aprendosi quindi al confronto dialettico, alla ricerca di quel difficile bilanciamento che costituisce oggi -e forse più di altri periodi nella storia del mondo- il dilemma del nostro tempo: convivere tra identità e apertura, avendo il coraggio di spostare, giorno per giorno, un po' più avanti, l'equilibrio raggiunto. D'altronde, progettare il futuro è il compito specifico che insiste sulle spalle di ciascuno

di noi. Forse perché, come diceva qualcuno, è nel futuro che l'immaginazione crea la storia.

L'UMBRIA E IL SUO FUTURO di Gianluca Rossi

La nostra regione, di rara bellezza, nel cuore dell'Italia, al centro dell'Europa che guarda al Mediterraneo, è chiamata nei prossimi anni a mantenere e ad espandere il proprio modello di sviluppo, fondato sulla coesione sociale, sulla qualità della vita, sulla valorizzazione dei beni ambientali, paesaggistici e culturali e sulla qualità e l'universalità dei servizi offerti ai cittadini e a coloro che hanno la fantasia, la creatività e il coraggio per "inventare" lo sviluppo. E proprio per questa sua vocazione, l'Umbria può a maggior ragione collaborare facilmente, mettendo in rete le proprie esperienze, condividendo le scelte di programmazione sia nel campo delle infrastrutture che in quello dei servizi, con quelle Regioni che le sono più vicine geograficamente e naturalmente omogenee politicamente. Si aprono dunque spazi interessanti per una nuova fase del regionalismo umbro che esalti le caratteristiche di una regione aperta, plurale ma al tempo stesso unitaria e che contribuisca, con la forza della sua identità, in una programmazione integrata, anche a ripensare il modello sociale ed economico "dell'Italia di mezzo". Occorre, infatti, riflettere su un modello sociale virtuoso che ha dato buona prova di sé, ma che deve essere rinnovato perché possa rispondere alle nuove esigenze di un mondo in continua mutazione. Ed occorre riflettere, altresì, su un modello economico chiamato a fare i conti, da una parte, con la presenza di grandi multinazionali e dall'altra, con un tessuto di piccole e medie imprese che appaiono sempre più polverizzate. Il Partito Democratico, che è strutturalmente forza politica protagonista, nasce dunque, in un momento insieme delicato e fertile per questa parte del Paese. Ma non esiste nessuna aggregazione sociale, nessun ritrovo comune, e a maggior ragione, nessun partito se prima non si è alimentato e corroborato con idee, valori, prospettive, capaci di indirizzare quella ricerca di senso e di prospettiva comune, che unisce le passioni di ciascuno e che è il collante proprio del voler stare insieme. E allora non c'è dubbio che il percorso che, di qui in avanti, ci porterà alla grande festa comune dello stare insieme che sono le primarie, dovrà essere arricchito, prima di tutto, da un confronto dinamico e non ideologico di analisi e di idee, vivace e senza preconcetti, aperto al contributo di passione ed intelligenza di ciascuno di noi. Il presente manifesto si pone in quest'ottica. Vuole essere un ragionamento –di certo, senza la pretesa di essere esaustivo- sulle prospettive della nostra regione per mantenere il nostro modello di sviluppo fondato sulla coesione, l'inclusione e il dialogo sociale, cercando però di dotarlo di una forza d'innovazione, per lo più ancora inespressa, capace di scegliere sempre più e sempre meglio, "il rischio dell'innovazione alla tranquillità della conservazione". Vuole essere, dunque, un documento consapevole del fatto che non basta rimanere nelle comode rassicurazioni per conservare il meglio, ma che lo si conserva soltanto scegliendo di avventurarsi, affrontando i rischi della dinamicità, nella storia che fa il domani. Con questa prospettiva, esso sceglie in pieno la candidatura a segretario nazionale del PD di Walter Veltroni, scelta più che mai dentro il futuro, e proprio per questo motivo scelta che guarda in modo aperto e senza preconcetti soprattutto alle diverse articolazioni della società umbra, ponendo, in particolare, un'attenzione specifica alle nuove generazioni, alle tante ragazze e ragazzi che rappresentano una risorsa straordinaria da cui non si può prescindere. Per questo motivo, questo è un documento aperto. Chiunque vorrà potrà farlo proprio, sottoscriverlo, criticarlo e migliorarlo; un contributo per il dibattito sul futuro dell'Umbria che il Partito Democratico ha il dovere di offrire per rendere più moderna e più europea la nostra regione e per essere all'altezza delle sfide che abbiamo davanti.

UN'ITALIA PIÙ EUROPEA PERCHÈ PIÙ MODERNA

Nel marzo del 2000, a Lisbona, i Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea hanno sottoscritto l'obiettivo strategico di trasformare radicalmente il sistema economico continentale, entro il 2010, per farne l'economia più competitiva e dinamica al mondo, capace di coniugare la crescita della ricchezza con l'incremento dell'occupazione e la sostenibilità dello sviluppo. Tra gli obiettivi che costituiscono la ben nota Agenda di Lisbona (fissati nel Consiglio europeo di Barcellona del 2002), sono annoverati il raggiungimento di un tasso reale di incremento del PIL in media del 3% annuo, un tasso di occupazione pari al 70% della popolazione in età da lavoro con almeno il 60% di occupazione femminile e un'incidenza della spesa complessiva in ricerca e sviluppo sul PIL pari al 3% in totale e al 2% avendo riguardo alla sola spesa delle imprese. Nonostante lo scetticismo che l'ha spesso accompagnata, a 7 anni di distanza dalla sua formulazione, l'Agenda di Lisbona sta dando i primi frutti, come dimostra la ripresa della nostra economia continentale, trainata proprio da alcuni di quei Paesi, come la Germania, che negli ultimi tempi hanno proceduto con speditezza sulla via delle riforme, coniugando ricerca e sviluppo. Anche l'Italia ha iniziato un cammino virtuoso, seppur tra mille difficoltà, come dimostrano le riforme finalizzate ad accrescere la concorrenza nei mercati dei prodotti e dei servizi, quelle per combattere il lavoro irregolare, il perseguimento di una politica fiscale più rigorosa e le progettate riforme della previdenza e del welfare, capaci di coniugare equità e sostenibilità di lungo periodo. La strada da compiere però appare ancora lunga: il tasso di

occupazione (specie quello femminile) seppur in crescita dal 2000 risulta ancora lontano dagli obiettivi fissati, c'è ancora molto da fare per aumentare il tasso di scolarizzazione superiore, lottare contro la piaga dell'abbandono scolastico prematuro e dare concretezza ai processi di life-long learning. Ancora più preoccupanti sono i dati relativi all'efficienza energetica e alla sostenibilità ambientale (addirittura peggiorata dal 2000) e alla spesa in ricerca e sviluppo, che si colloca ben al di sotto dell'obiettivo del 3 % del PIL. Il Partito Democratico dovrà allora farsi interprete, a tutti i suoi livelli, di questa istanza di modernizzazione, anche strutturale, della società e del tessuto sociale ed economico, per declinare lo sviluppo in termini di innovazione, lotta alle incrostazioni corporative, sostenibilità ambientale e, soprattutto, valorizzazione del merito dei talenti, in un quadro complessivo di rinnovata solidarietà sociale. In Italia si assiste alla paradossale situazione di una percentuale di giovani laureati più bassa rispetto alla media UE ed OCSE e ad una scarsa redditività dell'investimento nella formazione. Studiare e conseguire una laurea, in Italia, "rende" meno che negli altri Paesi occidentali e riduce meno il rischio della disoccupazione. Ciò deriva dalla struttura del nostro sistema economico che per dimensione e specializzazione settoriale sembra non richiedere una grande quantità di lavoratori particolarmente qualificati, dal momento che la dimensione delle imprese private non favorisce «la diffusione di modelli di governo societario fondati su abilità manageriali codificate in processi formali di apprendimento» e «la specializzazione settoriale vede ancora minoritari i settori a tecnologie avanzate e ad alta intensità di lavoro qualificato» (cfr. "Il merito nella società della conoscenza" di P.Cipollone e I.Visco). In Italia dunque, i redditi delle persone derivano più dalle condizioni della propria famiglia d'origine piuttosto che dal grado di istruzione conseguito e il "DNA sociale" del singolo finisce per incidere più del merito e delle reali capacità di ciascuno. Occorre allora interrogare il sistema di formazione del nostro Paese e la sua efficacia, anche con il coraggio di mettere in discussione dei tabù quali il valore legale del titolo di studio e capire quanto le nostre scuole e le nostre Università (che pure si ripete come in un mantra essere tra le migliori del mondo, nonostante questo dato sia sempre meno confortato dai risultati delle indagini internazionali) sappiano valorizzare i talenti ed esaltare il merito. Occorre con lo stesso vigore chiedersi se potrà sopravvivere a lungo un sistema economico che galleggia a pelo d'acqua, resistendo come può alle domande globali di innovazione e di concorrenza, e scaricando i costi dei tanti privilegi corporativi su una generazione di giovani poco valorizzati chiamati a sostenere i costi di sistema soltanto con il proprio lavoro precario e sottopagato.

IL LUNGO VIAGGIO DALL'UMBRIA A LISBONA

Nella marcia di avvicinamento agli obiettivi di Lisbona, l'Umbria è tra le regioni che più si stanno distinguendo, tanto che nel calcolo della velocità di avvicinamento risulta la terza più virtuosa e non v'è dubbio che tutta una serie di strumenti della programmazione, tra cui il Patto per l'innovazione e lo sviluppo e un importante utilizzo delle risorse comunitarie, abbiano giocato un ruolo fondamentale in questo senso. Nella coesione sociale e nella sostenibilità ambientale la nostra regione è addirittura seconda nella graduatoria riguardante la vicinanza agli obiettivi comunitari e positive sono anche le statistiche relative all'occupazione (benché le cifre si facciano meno rosee se si guarda all'occupazione più qualificata e in particolare a quella femminile). Una approfondita riflessione merita il dato tratto dall'utile ricerca del Sole 24Ore e dell'Istituto Sintesi (pubblicata il 12 marzo del 2007), che vede l'Umbria soltanto sedicesima tra le regioni italiane per quel che riguarda il raggiungimento dei target relativi all'innovazione, con una distanza dagli obiettivi europei pari al 70,5 %, "migliore" soltanto di quella di Sicilia, Molise, Sardegna e Calabria. Consola vedere che la velocità di avvicinamento agli obiettivi di innovazione dal 2000 al 2006 ha un valore positivo (pari a + 2,9) contro un valore medio nazionale di segno negativo (-1,3), e tuttavia esso è decisamente distante dalle performance di una regione per esempio come la Basilicata, che ha fatto passi da gigante negli ultimi anni con una velocità di avvicinamento agli obiettivi di innovazione pari addirittura a + 18,8. Si pensi, ad esempio, che la quota di PIL dedicata alla ricerca e allo sviluppo in Umbria è pari allo 0,53 % e che la nostra regione ha fatto registrare dal 2000 al 2004 una variazione media annua negativa di tale quota, pari a - 3,5 %. Ancora più preoccupante è il dato relativo alla composizione di tale spesa, visto che con un valore pari al 19,4 % del totale, l'Umbria -si badi bene- è la regione con la minor quota di investimenti privati nel settore Ricerca e Sviluppo. Dati sconcertanti giungono in materia di brevetti, il primo derivato dai luoghi che producono creatività e fantasia in ogni ambito, registrati in rapporto alla popolazione, la cui quota già non molto alta vede un tendenziale calo, nei dati migliori riguardano la Bilancia dei pagamenti della tecnologia (BPT), che registra gli scambi di conoscenze tecnologiche e di servizi con contenuto tecnologico e di numero degli addetti alla ricerca nel settore delle imprese. Ecco allora emergere un quadro in sé asimmetrico e disomogeneo: quello di un'Umbria virtuosa, capace di raggiungere gli obiettivi di Lisbona, nel caso della sostenibilità ambientale, o di essere ad essi assai prossima, nel caso della coesione sociale (distanza pari a 24,5 su cento), ma ancora in molti casi, come per l'innovazione, che è la vera "chiave del futuro", troppo lontana e lenta. I ritardi su questo terreno comportano una scarsa dinamicità sociale e culturale e una ridotta capacità di assorbimento dei giovani lavoratori intellettualmente più qualificati (laureati, specializzati, dottori di ricerca e titolari di master post-laurea). Occorre essere

pienamente consapevoli, del fatto che l'Umbria ha il più alto tasso di disoccupazione di laureati (7,1 % contro una media italiana del 6%), con una netta prevalenza di disoccupazione femminile (8,5 %). A ciò si aggiunga che la sostenuta crescita del numero di iscritti e soprattutto di iscritte all'Università è in parte figlia della presenza del più alto tasso di disoccupazione tra i diplomati nel Centro Nord (5,7 %), che getta ombre sulla formazione medio-superiore nella nostra regione, che pure ha avuto punti di eccellenza anche nel recente passato. Ecco dunque il tema e la cifra identificativa che il Partito Democratico nella nostra regione deve essere in grado di porsi con forza e con coraggio: innovazione, ricerca, sviluppo, formazione, valorizzazione del merito, dei saperi e dei talenti. Parole d'ordine, obiettivi, priorità, che dovranno connotare l'elaborazione e l'iniziativa politica dei Democratici dell'Umbria.

“FARE SQUADRA” PER SOSTENERE L'INNOVAZIONE

Le caratteristiche strutturali e l'articolazione settoriale del nostro sistema imprenditoriale in Umbria non ha favorito nel corso degli anni l'attività di ricerca e lo sviluppo come chiave di volta principale per la crescita economica. Infatti, le nostre piccole e medie imprese, pur riuscendo ad esprimere comunque una forte capacità di innovazione «fondata non su investimenti finalizzati in ricerca e sviluppo, quanto su legami collaborativi e diffusi processi di divisione del lavoro, che hanno permesso di elevare costantemente il rapporto qualità/prezzo, agendo sia sul versante del contenimento dei costi, sia sul fronte del miglioramento incrementale dei prodotti» (cfr. il Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2005-2006: “Innovazione e ricerca nel sistema delle imprese”), tuttavia non sono riuscite ad elevare al massimo le loro potenzialità. La globalizzazione dei mercati ha fatto sì che questo modello, giustamente definito di “innovazione senza ricerca” non sia più sufficiente a competere con successo e dunque anche il tessuto economico umbro, in cui secondo il censimento del 2001 le microimprese fino a 9 addetti assorbono il 38 % degli addetti complessivi, si deve adeguare alle esigenze della nuova economia, in cui le chiavi della competizione stanno proprio nella valorizzazione delle innovazioni e dei saperi. Come è stato giustamente più volte detto e scritto, «fare squadra è una necessità» e dunque, se le piccole imprese non hanno la capacità finanziaria per investire risorse in ricerca e sviluppo, cioè sulle linee-guida che possono garantire la loro sopravvivenza nel mercato senza confini, è di vitale importanza promuovere e sostenere la costituzione di reti stabili di impresa orientate all'innovazione, sfruttando i nuovi modelli organizzativi nei sistemi produttivi e le nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. Tale scelta ha bisogno di una sana presa di coscienza del sistema del credito e delle fondazioni che può svilupparsi e crescere davvero soltanto aprendosi alla società. Il sistema del credito deve dare un contributo più coraggioso, in termini quantitativi e qualitativi, perché più consapevole anche dei tempi di reazione alle azioni che mirano alla crescita e all'innovazione, sostenendo con maggiore forza dunque la creatività ragionata dei nostri talenti e le vocazioni proprie del nostro tessuto produttivo. Ed anche se la quota preponderante della spesa in ricerca e sviluppo in Umbria proviene dal fronte accademico, che copre il 70,9% del totale, occorre valutare, senza infingimenti né false ipocrisie, quale sia davvero la capacità di innervare la conoscenza prodotta dalle nostre Università –nelle sue varie disseminate sedi territoriali- nel tessuto produttivo umbro e dunque quale sia l'impatto dei suoi studi anche sulla capacità innovativa del sistema imprenditoriale e associativo. Dunque, c'è bisogno di tutti. Anche di quel mondo delle professioni liberali che non brilla di certo, in Umbria come nel resto d'Italia, per coraggio ed apertura. E c'è l'esigenza che tutti siano davvero convinti che c'è bisogno di tutti per crescere. Tanto le Istituzioni quanto il mondo del Credito e dell'Università devono fare la propria parte, prendendo coscienza di come sia di vitale importanza per il futuro dell'economia della nostra regione creare un circuito virtuoso che porti le imprese a mettersi in rete per fare ricerca, ad utilizzare la ricerca per innovare e ad innovare per crescere, consolidando la propria posizione, unendosi in reti per aggredire, quindi, in modo competitivo i mercati. Insomma, senza mettere in campo sterili gelosie, ma facendo squadra per davvero. Con lo stesso spirito è bene valorizzare al massimo le punte di eccellenza presenti nel nostro territorio. E' nel loro esempio, infatti, cioè nei solchi dei percorsi da loro tracciati faticosamente spesso in solitudine, che è possibile strutturare strade più grandi e più larghe, e rendere questi esempi di eccellenza più ricchi, perché più integrati con il resto del sistema produttivo, così come un sasso, che lanciato solitario in uno specchio d'acqua, propaga sempre più largamente (e più in profondità) la sua capacità di fare innovazione. Ineludibile, in questo quadro, è il tema dell'infrastrutturazione immateriale che deve essere affrontato perseguendo le soluzioni più innovative. Il tema dell'innovazione di processo e di prodotto si lega strettamente a quello della sostenibilità ambientale, nella consapevolezza che di certo potranno nascere nuove opportunità sulla base di quanto stabilito dal Protocollo di Kyoto per tutti coloro che saranno in grado di giocare d'anticipo, presentandosi sul mercato con nuovi sistemi e nuovi prodotti ecologicamente compatibili: per tutti, il caso della Novamont è un esempio virtuoso di come sensibilità ecologica e ricerca scientifica possano far nascere importanti realtà imprenditoriali. L'Umbria “verde” non può quindi, proprio alle soglie di una nuova rivoluzione industriale che sarà tale solo in quanto sarà “verde”, chiamarsi fuori, non valorizzando quella che è la sua “pelle”, il suo Dna e deve incrociare questa sua naturale vocazione con l'innovazione tecnologica e la realizzazione di nuove soluzioni tecniche. Il futuro apparterrà a quei sistemi

economici che capiranno per primi l'importanza della partita che si sta aprendo davanti ai nostri occhi. In questo quadro non si può non ricordare che con il Protocollo di Intesa del 23 Febbraio 2006 ed il successivo Accordo di Programma Quadro (28 Febbraio 2006) il MIUR, il Ministero dell'Economia e delle Finanze e la Regione Umbria si sono impegnati a realizzare un Distretto Tecnologico finalizzato alla promozione della competitività del sistema economico produttivo, a favorire la cooperazione e la diffusione tempestiva dell'informazione scientifica e tecnica, dal mondo della ricerca al mondo delle imprese, alla promozione di azioni di supporto all'impiego di nuove tecnologie di gestione dei processi aziendali, a favorire la crescita dei servizi finanziari innovativi, a promuovere e diffondere l'alta formazione qualificata e lo scambio di risorse, sia finanziarie che umane, e di know-how tra la Regione Umbria e altre realtà nazionali e tra queste e il sistema internazionale della ricerca. Lo sviluppo di attività di ricerca avanzata, la diffusione dell'innovazione e dell'alta formazione qualificata all'interno delle quattro specializzazioni del Distretto sono fattori strategici per la crescita dell'economia locale, per valorizzare le esperienze esistenti, per innescare processi di industrializzazione, per aumentare la competitività del territorio, per attirare nuovi insediamenti produttivi. Occorrerà dunque mettere in campo un'azione fortemente incisiva tesa a cogliere e valorizzare tutte le opportunità offerte dal Distretto Tecnologico dell'Umbria ma saper andare anche oltre. Da una parte svolgendo attività di "animazione territoriale" volte ad integrare la governance vera e propria del distretto, concorrendo in tal modo a generare riconoscibilità, condivisione e rilancio continuo delle attività, diffusione dei risultati raggiunti e costruzione di consenso partecipato sui traguardi futuri raggiungibili e dall'altra, supportando l'elaborazione di politiche pubbliche destinate a costruire prospettive di carriera per i ricercatori ed in generale per un radicamento della comunità scientifica in Umbria. Il ruolo del capitale umano nei processi di trasformazione socio-economica e di sviluppo, risulta, quindi, prioritario e fondamentale. E' su questo che anche l'Umbria e le sue città debbono far leva. Raccogliere la sfida della economia della conoscenza che si fa e diviene società della conoscenza. Si tratta di una dimensione politica che si trova all'incrocio tra i modelli di governance e le teorie dello sviluppo locale. Le città hanno bisogno di una strategia di azione condivisa (imprese, pubblica amministrazione, università, associazioni) che consideri la cultura, allo stesso tempo, come elemento determinante della competitività territoriale e come settore industriale e prodotto imprenditoriale. Una strategia politica nella quale la cultura non sia solo un settore di azione ma conti come fattore trasversale di sviluppo. Nel mondo lo chiamano "cultural-driven urban development". Un ruolo determinante lo gioca, come già sottolineato, l'Università. Sia in termini di attivazione di spin off, sia in termini di qualificazione dell'offerta di lavoro (a partire da un'attività didattica rigorosa e flessibile anche rispetto alle esigenze del mercato locale). Si sommano, in questo punto, due convinzioni. La prima: il paese, le regioni e le città, hanno comunque bisogno di una forte base industriale per il loro sviluppo e, allo stesso tempo, di un nuovo equilibrio dimensionale e settoriale di questa base. Per un verso è l'erosione dello Stato (del quale ormai siamo "oltre", come ci sottolineano i grandi giuristi) ad imporre assetti di governance multilivello, nei quali le forme gerarchiche di esercizio del potere di indirizzo politico si affiancano, fino ad esserne spesso completamente sostituite, a forme negoziali, orizzontali, pattizie. Forme nelle quali l'area dell'azione cosiddetta pubblica si estende ben oltre i soggetti rubricabili come appartenenti alle amministrazioni statali, regionali, provinciali e comunali. Si tratta di una metodologia definita anche come "società fuori squadra", proprio a sottolineare come sia venuto meno un allineamento semplice tra confini dell'ordine economico e confini dell'ordine politico. Si passa così ad una visione più aperta, più flessibile, più europea del concetto di pubblico potere. E' pubblico non solo ciò che è statale, regionale, provinciale, comunale. Ce lo dice, ormai, anche la nostra Costituzione che ha incorporato le dimensioni della sussidiarietà verticale e orizzontale tra quelle che caratterizzano il modo di agire dei pubblici poteri. Ed è la logica nella quale si muove il Patto per l'innovazione e lo sviluppo dell'Umbria. Naturalmente il passaggio dalla gerarchia al negoziato ragionato non significa rinuncia a stabilire priorità ed a prendere decisioni. Priorità e selezione sono parole chiave in questo campo. Ciascuno dei soggetti che prende parte al processo deve godere di una forte capacità decisionale interna e di una grande efficienza operativa. Ma la governance diventa multilivello solo quando accresce, nel confronto, la sua capacità decisionale e non la perde invece perché avviluppata e bloccata tra pressioni e veti. La seconda convinzione: è l'impulso dell'economia della conoscenza a dettare l'agenda di questo secondo orientamento. Con le sue tre caratteristiche fondamentali: una quota preponderante di occupazione ad alta intensità di conoscenza; un peso economico determinante dei settori legati all'informazione; una quota di capitale intangibile (sul capitale totale) maggiore del capitale fisico. Ma il punto centrale del ragionamento resta quello per cui l'economia della conoscenza non è un settore dell'economia ma la segnalazione dell'incorporazione crescente di conoscenza nel processo produttivo (e quindi nei fattori di sviluppo) e dell'ampliamento di attività ad alta intensità di essa in tutti i settori produttivi. Il Partito Democratico dovrà essere il motore politico di questa visione immettendo nel paese forti "correnti" di aria nuova.

INNOVARE E METTERE IN RETE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Non basta, tuttavia, che vi siano menti pronte e veloci a cogliere le opportunità del futuro inventando

crescita ed innovazione, ma servono anche strutture sulle quali (e nelle quali anche) far camminare le idee. La principale di esse, a maggior ragione in Umbria, è la Pubblica Amministrazione. L'idea generale che spesso si ha parlando di Pubblica Amministrazione (e che, in molti casi probabilmente, non è neanche molto lontana dal vero) è quella di una macchina amministrativa elefantica, pletorica, a cui corrisponde una pervasività ed un'invasione a volte eccessiva; un'organizzazione barocca e poco reattiva nel venire incontro alle esigenze dei cittadini e che lavora, sembra quasi scientemente, contro il cittadino - che prima di tutto è un consumatore e un fruitore di essa - a "compartimenti stagni". Nella nostra Regione, per venire incontro all'esigenza di snellire e semplificare la Pubblica Amministrazione, eliminando Enti inutili, e rendendo più agile la macchina amministrativa si è cominciato un lavoro positivo che dovrà continuare senza indugi nella strada intrapresa. Si è lavorato tentando di armonizzare l'architettura del sistema regionale con il dettato legislativo nazionale (in certi casi anticipandolo, sia nel caso della creazione di una struttura ad hoc - il Consorzio SIR Umbria - per la partecipazione, la gestione e lo sviluppo condivisi da tutti gli Enti dei progetti nazionali di e-government, come nel caso del software open source su cui la Regione Umbria ha per prima legiferato in Italia), ma si è perso un po' di vista il nocciolo del problema, che non risiede nell'informatizzazione della Pubblica Amministrazione o nella dotazione infrastrutturale in genere, o meglio non solo, quanto invece nella capacità di organizzarsi internamente per erogare servizi di buona qualità attraverso modalità innovative e responsabilmente trasparenti. La tecnologia non rappresenta di per sé un grosso ostacolo, né dal punto di vista dei costi, né dell'usabilità; manca spesso la volontà di chi lavora sulla e nella Pubblica Amministrazione di strutturarsi per agire sui procedimenti in rete ed offrire così delle risposte al cittadino rispettando i livelli di servizio e le tempistiche prestabilite, di intraprendere un percorso di formazione serio del personale e di reingegnerizzazione del lavoro. Il cantiere regionale sull'e-government, e-democracy e cablaggio (su quest'ultimo bisognerebbe trattare in modo più approfondito la tematica del divario digitale nelle aree marginali : 77 Comuni su 92 in Umbria sono sotto i 15000 abitanti - 63 sotto i 5000 - e necessitano più che di "autostrade informatiche" di una copertura ADSL sufficiente) è ancora aperto, ma uno scatto in avanti appare opportuno per non perdere quel ventaglio di possibilità per cittadini, imprese e territori offerti dalle nuove tecnologie (servizi comunali e sportelli unici integrati on line, telemedicina, telelavoro, e-learning, e-procurement, digitalizzazione catastale...); e, soprattutto, parlare di innovazione nella Pubblica Amministrazione significa porsi il tema dei diritti di cittadinanza in una ottica per la quale lo slogan "non per favore, ma per diritto" diventa un vero e proprio obiettivo politico. Infatti, il processo di "rivoluzione politica e tecnica" basata sull'adozione di strumenti e sistemi di trasparenza che consentano la misurazione della qualità, dell'economicità, dell'efficacia dei servizi erogati e del conseguente livello di soddisfacimento delle aspettative sociali, non può non presupporre, a maggior ragione, un'attività di prevenzione e contrasto rispetto a quelle patologie, interne ed esterne al sistema, da cui derivano danni e costi gravissimi alla società: conflitti di interesse, nepotismo, clientelismo, abuso di potere, corruzione, concussione, ecc. La Pubblica Amministrazione deve dunque perseguire una strada di trasparente responsabilità. Essa ha valore (nonché reale funzione sociale), infatti, soltanto se esprime fino in fondo i valori che ne costituiscono la sua essenza: il servizio al cittadino, il rispetto delle norme e della legalità, lo spirito di servizio di una struttura (di qualsiasi livello territoriale nell'ambito più lato della Pubblica Amministrazione) che è consapevole che non essere ispirati ed animati da valori vuol dire essere senza valore. Salvatore Veca in un capitolo dedicato all'etica pubblica, contenuto nel suo saggio "Cittadinanza" già nel 1990, scriveva: "Un buon autobus, un buon ufficio postale, una buona scuola, un buon ospedale mi sembrano importanti per la teoria e la pratica della democrazia, almeno tanto quanto gli argomenti di filosofia politica". E' evidente che siamo molto oltre l'obiettivo del buon governo. La qualità dei servizi pubblici e la possibilità che tutti, senza il ricorso alla "buona parola di qualcuno", vi accedano, è davvero un pilastro della democrazia, uno dei fattori che garantiscono libertà e coesione sociale. Inoltre, tutti i parametri valutativi internazionali, ci dicono che la qualità della struttura amministrativa non è materia di ingegneria burocratica, ma è invece, strettamente collegata alla competitività e allo sviluppo, è una leva fondamentale della crescita, e ha un riflesso immediato sulla sicurezza e la qualità della vita delle persone, che determina il benessere di un paese non meno del livello del PIL. Se la riduzione della pressione fiscale, che nel nostro paese ha raggiunto, sia per le famiglie che per le imprese, livelli non più accettabili, è una priorità assoluta, accompagnata ad una rigorosa azione contro l'evasione e l'elusione; certamente non meno rilevante appare l'obiettivo di "più servizi e di migliore qualità". Questo tema, quindi, ci porta di nuovo a quello più strategico dell'investimento sul lavoro, sul lavoro pubblico, in questo caso, e sulle risorse umane. In particolare sulle donne che sono le principali protagoniste, perché la stragrande maggioranza, sia come addette alla pubblica amministrazione, sia come utenti degli uffici e dei servizi pubblici. Dal loro coinvolgimento, è possibile trovare una nuova spinta verso la riforma della PA e verso progetti di vera innovazione amministrativa. Il Partito Democratico proprio per la sua natura innovativa e per la sua volontà di riavvicinare politica/amministrazione al cittadino/utente non può non essere protagonista dell'innovazione dei servizi della PA, partendo dalla valorizzazione delle competenze e del merito, supportandone i processi di cambiamento, promuovendo e diffondendo le innovazioni realizzate (generando in tal modo processi emulativi) a livello territoriale, svolgendo azioni di audit per la costruzione di carte dei servizi e monitorare il

rispetto dei service level agreement, stimolando la partecipazione attraverso le nuove tecnologie alla vita delle istituzioni.

GARANTIRE LA COESIONE GUARDANDO AL FUTURO

Se la situazione umbra in termini di coesione sociale e sostenibilità ambientale appare piuttosto virtuosa, ciò non toglie che il Partito Democratico debba “armarsi” di una capacità di analisi che, attraverso un continuo confronto con la società italiana ed europea, guardi alle tendenze future e anticipi problemi e possibili soluzioni. Se il modello di welfare umbro appare certamente positivo nella sua efficacia e nella sua universalità, occorre interrogarsi sulla sua sostenibilità finanziaria futura, anche alla luce di un processo riformatore nazionale che, con l’attuazione del federalismo fiscale, chiamerà le regioni ad una sempre maggiore responsabilizzazione, pur in un contesto di solidarietà tra le varie realtà regionali. Non si può dimenticare infatti che l’Umbria è una di quelle regioni che ha fatto registrare un residuo fiscale positivo, ovvero un eccesso di spesa pubblica pro capite, rispetto alle entrate che il territorio genera (secondo i dati pubblicati in una recente ricerca di Arachi et al. riferita al periodo 1996 – 2002). Non si può non tener conto inoltre dei cambiamenti sociodemografici che investono con forza la nostra regione, caratterizzata da una scarsa natalità e da una longevità molto alta, tanto che al gennaio 2005 l’Umbria risulta essere la terza regione più “anziana” con una percentuale degli over 65 pari al 23,2 per cento della popolazione. Nello stesso tempo si registra la sempre maggiore difficoltà da parte delle famiglie a sostenere il lavoro di cura dei figli e degli anziani, a causa di ritmi di vita e di lavoro caratterizzati da flessibilità e mobilità sul territorio e da un progressivo disgregamento della solidarietà familiare allargata. Va dunque ripensato il ruolo dell’anziano nelle nostre società, nella consapevolezza che la vita attiva e la socializzazione sono il migliore antidoto a quella che un grande artista contemporaneo definì la “malattia della vecchiezza” e dunque, sull’esempio spagnolo, occorre combinare azioni previdenziali a favore di coloro che non possono farcela da soli con azioni volte alla promozione di una vita autonoma e quanto più possibile ricca di stimoli. Con l’allungamento della vita (e con il vistoso fenomeno della riduzione delle nascite) vengono in campo domande di cura del tutto impreviste fino a poco tempo fa. Dentro questo orizzonte la tenuta del welfare sembra sempre più affidata alle risorse familiari e questo proprio mentre si accentua l’instabilità della famiglia. D’altro canto, la crescita dell’occupazione femminile trasforma tutto il quadro dei bisogni di cura, contribuendo a produrre un aumento vistoso del mercato privato del lavoro di cura stesso. Insomma, la questione della cura si colloca oggi al centro della riforma del welfare. Va da sé che una tale questione si riflette immediatamente sul mercato del lavoro, evidenziando un problema di costi, ma anche di organizzazione e di tempi. Volendo indicare modelli di nuovo welfare, si tratterebbe allora di costruire reti di protezione, che accompagnino il cittadino nel corso della vita, intese come qualcosa di concreto e insieme flessibile. E anche di istituire una sorta di pacchetto di diritti, corredato di un diritto sociale di prelievo di questi diritti stessi; nel contempo occorre formare, professionalizzare, valorizzare il delicato ed indispensabile lavoro di assistenza familiare domiciliare. In questo quadro non si può non valorizzare l’apporto di valore, non soltanto in termini economici, dato dalla forte presenza migratoria che caratterizza l’Umbria. La nostra regione si è infatti dimostrata particolarmente attrattiva per i flussi migratori dall’estero, tanto che solo la Lombardia e l’Emilia Romagna registrano percentuali di residenti stranieri superiori e che tale percentuale in Umbria (il 6,8% nel 2005) risulta nettamente superiore alla media italiana. Se la compattezza del tessuto sociale e la capacità di integrazione umbra hanno consentito una relazione positiva, cionondimeno i casi di Ponte Felcino a Perugia e le polemiche ternane sui nomadi, chiamano la politica a non abbassare mai la soglia di attenzione né sul versante della sicurezza né su quello dell’integrazione e ad essere in grado di favorire un vero e proprio salto di qualità, prima di tutto culturale. In tutto questo le Istituzioni devono saper cogliere e valorizzare lo straordinario contributo che ci viene quotidianamente offerto dalle associazioni di volontariato, laiche e cattoliche. E da quel numero, sempre più importante, di immigrati e di associazioni di immigrati, che scelgono la legalità come cifra del loro sentirsi italiani. Tutto ciò, tra l’altro, potrà consentire anche di rilanciare la natalità umbra, che dovrà essere pensata ed incentivata anche attraverso il ripensamento del modello relativo ai servizi socio-educativi della prima infanzia, che in altri Paesi europei come la Gran Bretagna sta stimolando riflessioni attente ed importanti (si veda in proposito il Child Care Bill). Quello dell’infanzia sta diventando uno dei nodi politici fondamentali da affrontare nel mondo ma anche in Europa e in Italia. Se in termini percentuali la povertà sembra stabilizzata, bisogna sapere che attualmente è cambiato l’identikit dei poveri. Non si tratta più solo di persone anziane, tra le quali il tasso di povertà si aggira stabilmente intorno al 16%; quella che è cresciuta è la povertà fra i minori, i giovani al di sotto dei 18 anni. In questa fascia di persone la povertà tende a crescere: nell’anno 2003 era poco oltre il 20%, mentre oggi è del 24%. In Italia, al contrario dei paesi nordici, c’è molta povertà minorile. Si tratta di un fenomeno nuovo, che si manifesta malgrado una vistosa diminuzione delle nascite. Questo fenomeno è particolarmente odioso in quanto colpisce i bambini, e certamente origina da una ingiustizia distributiva difficilmente occultabile. Studiosi dell’età evolutiva, sociologi, e anche economisti, hanno portato alla luce alcuni dati cruciali: 1) che il periodo che corre dalla nascita fino all’età di 3-4 anni si mostra come

importantissimo per l'acquisizione di competenze e di capacità relazionali e richiede una adeguata pedagogia; 2) che tra i bambini non adeguatamente seguiti risulta elevata la possibilità di abbandono scolastico e, di conseguenza una incapacità di sviluppare le competenze necessarie richieste dal nuovo mercato del lavoro; quindi, i bambini di questa fascia che resteranno fuori dall'economia della conoscenza, saranno dei veri e propri "perdenti". L'orizzonte in cui si inscrivono i risultati di tale ricerca è, non solo, il successo o l'insuccesso nel futuro mercato del lavoro, ma anche il successo o l'insuccesso delle economie e dei paesi. Sono destinati all'insuccesso quei paesi che non investono sui percorsi formativi dei bambini, quali futuri soggetti che determineranno le sorti della crescita e dello sviluppo. Anche in questo campo il legislatore umbro, dopo diciotto anni, con l'approvazione della legge 30 del 2005, sui servizi socioeducativi per la prima infanzia, oltre che porsi in linea con le precedenti considerazioni, ha saputo tratteggiare una cornice che potrà consentire, quando si supereranno incomprensibili ritardi e timidezze, un'ampia diffusione dei servizi, anche grazie ad un approccio di collaborazione virtuosa, all'interno di regole certe, con i soggetti privati. L'Italia spende ancora troppo poco (al di sotto della media europea) per le politiche sociali nel loro insieme e, mentre si trova agli ultimi posti soprattutto per la spesa per le politiche del lavoro e per la formazione continua degli adulti, spende più della media europea per le persone anziane, la spesa previdenziale e le politiche sanitarie. Se ci ponessimo l'obiettivo di tradurre il concetto dei flexicurity in politiche attive per il lavoro, nelle sue diverse forme, per l'estensione dei diritti per tutti non solo per quelli già garantiti, per riconciliare lavoro, famiglia e vita privata, affronteremmo contemporaneamente qualche nodo della decrescita demografica e dei processi di pauperizzazione dei giovani. Un rinnovato patto di solidarietà tra le generazioni diventa tema cruciale per affrontare proprio il complesso di questi nodi strategici per il futuro. I dati ci indicano infatti che anche il tema della solidarietà tra le diverse generazioni, che ha consentito fino ad ora di governare una dimensione sociale e familiare di scambio nel circolo virtuoso (dal punto di vista affettivo e di economia sociale, un po' meno per il peso gravoso verso le donne), oggi richiede una analisi attenta e un grande sforzo innovativo: i genitori sono stati il perno del sostentamento dei più giovani e dell'assistenza ai più piccoli nelle famiglie, e nello stesso tempo i giovani hanno rappresentato il perno della cura verso i genitori anziani. Oggi questa dinamica scambievole mostra la corda per l'allungamento straordinario della vita, per il progressivo venir meno alla cura degli anziani da parte dei più giovani, che sono di fatto le vittime principali di un sistema di welfare che offre loro sempre meno garanzie di benessere dei loro padri. L'Umbria si trova dentro questo contesto, e il dato sull'invecchiamento della popolazione nella nostra regione ne esalta i caratteri descritti. Il tema, quindi, di un welfare che costruisca opportunità per tutti e non elargisca garanzie per pochi, è fondamentale anche per il Partito Democratico e per la classe dirigente umbra nel suo complesso. La redazione del nuovo Piano Sociale e del nuovo Piano Sanitario costituiscono occasioni fondamentali per raccogliere la sfida di un nuovo sistema del welfare che mantenga inalterata la qualità e l'universalità dei servizi offerti, ma che contenga i costi, non in una visione ragionieristica ma combattendo gli sprechi, razionalizzando l'organizzazione, i processi assistenziali e le modalità di intervento del sistema sanitario. La scommessa che riguarda noi e l'Italia intera deve orientarsi a progettare, basandosi sulla qualità delle cure familiari, autonomia delle persone, solidità dei legami primari, solidarietà delle reti, per dare opportunità e diritti per tutti. Gli obiettivi e le priorità indicate potranno trovare piena attuazione soltanto se vi sarà sempre più sicurezza nel nostro territorio. Una sicurezza conquistata entro una cultura dei diritti e dei doveri, con mezzi e uomini che operano nel territorio e che quindi impediscono il proliferare delle illegalità, la nascita di quella cultura delle "ronde" o del "difenditi da te", che accresce solo l'insicurezza e le paure dei cittadini. La sicurezza si promuove combattendo le cause dell'insicurezza. E il Partito Democratico, davanti a chi è quotidianamente esposto, come un imprenditore e un commerciante al furto, al ricatto e al taglieggio, o come un anziano, una donna, un bambino, alla minaccia e alla violenza, dovrà imparare, sempre più e meglio, a farsi carico dei problemi di queste persone, le "sue" persone, sapendole tutelare con politiche ed azioni amministrative in grado di superare le paure quotidiane e sapendo affermare e tutelare i diritti e i doveri delle nostre comunità senza, il più delle volte ipocriti pietismi. In quest'ambito, tutti gli strumenti devono essere utilizzati: da quelli propri del "fare sicurezza ed intelligence" sul territorio, a quelli propri dell'essere (e fare) comunità. Ed in questo senso le primarie, aperte al voto degli stranieri regolarmente residenti, offrono una straordinaria possibilità al Partito Democratico di essere esso stesso strumento di integrazione politica, chiamando anche i nostri concittadini non italiani ad essere parte integrata ed attiva della costruzione del nuovo partito. Il tutto in attesa della concessione del diritto di voto ai migranti che un Partito davvero Democratico non può non porsi come obiettivo ineludibile.

IL TALENTO DEI GIOVANI: UNA "FONTE DI ENERGIA" DA NON SPRECARE

In Umbria come nel Paese di lavoro si muore: secondo l'ultimo rapporto INAIL la nostra è la regione con la maggior frequenza di incidenti sul lavoro, con un dato che supera di gran lunga la media nazionale. Dall'inizio del 2007 ben 13 sono stati gli incidenti mortali. In un'analisi, se pur sintetica come quella proposta nel presente documento, non può mancare un dato così dolorosamente significativo, che chiama l'intera

comunità regionale ad interrogarsi sul grado di sicurezza dei nostri luoghi di lavoro. Dall'approfondimento di analisi della Commissione di inchiesta parlamentare sugli infortuni sul lavoro è scaturita la legge delega da poco approvata dalle Camere; anche a livello regionale, continuando nel solco delle decisioni prese anche di recente, bisogna continuare ad interrogarsi sulle cause di questo inaccettabile fenomeno che il PD deve sentire il dovere morale prima ancora che politico di contrastare. Occorre prima di tutto mettere in campo una battaglia culturale che contrasti la tendenza sempre più diffusa a retrocedere i diritti dei lavoratori a voci di costo comprimibili e ad instaurare una competizione al ribasso, che grava tutta sui lavoratori. La diffusione del lavoro precario, anche in Umbria, è l'altra conseguenza di una visione del sistema economico che ha sostituito le svalutazioni competitive dei decenni scorsi, con una rincorsa competitiva basata sull'abbattimento del costo del lavoro. E' pur vero che (secondo i dati raccolti dal rapporto annuale dell'Osservatorio sul mercato del lavoro pubblicato nel giugno del 2007) la situazione occupazionale umbra registra un trend positivo, con un + 2,7 % nel 2006 e una conseguente flessione di un punto percentuale del tasso di disoccupazione, giunto al 5,1% (il valore più basso dal 1993). È ancora più interessante notare che a beneficiare della crescita occupazionale sono state soprattutto le donne, tanto che il tasso di occupazione femminile è aumentato di 2,4 punti: si tratta di un'inversione di tendenza di portata rilevantisima se si pensa che ancora la disoccupazione umbra è quella che presenta il tasso di femminilizzazione più elevato tra tutte le regioni italiane, pari al 70,8%. Gli obiettivi di Lisbona benché ancora lontani, non sembrano dunque impossibili da raggiungere se proseguirà questo andamento positivo dell'occupazione. È da notare però che tale crescita occupazionale ha comportato solo una lieve contrazione del numero dei disoccupati laureati e che si registra inoltre un'elevata presenza di occupazione a termine e precaria. Il lavoro a termine in Umbria a tutto il 2006 incide per il 15,2% del totale (si tratta del dato più elevato tra tutte le regioni del Centro Nord) e ben il 52% di tale lavoro è svolto da donne. In totale nel 2006 sono più di 60.000 gli umbri transitati nell'area del lavoro precario, dipendente o autonomo. Anche nella nostra regione, dunque, sulle giovani generazioni si scarica il peso della tenuta del sistema economico. Ma la diffusione del lavoro a termine, l'eccesso di turn over lavorativi, la diffusa sensazione di insicurezza (che si fa davvero fatica a scambiare per "sano dinamismo") oltre a sottrarre ad un'intera generazione il diritto ad una sana e serena progettualità, rischia di impoverire il capitale umano, creando curricula segmentati e disomogenei, e di portare ad un'inefficiente allocazione delle risorse umane. Se dunque il ritorno ex lege alla situazione normativa anteriore alla legge n. 30 non è certo percorribile né condivisibile, l'impegno della politica deve essere quello di combattere la precarietà favorendo l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro (magari seguendo l'esempio del "sostegno personalizzato" del Regno Unito) e sostenendo percorsi di istruzione e di alta formazione, realmente efficaci e coerenti con le richieste del mercato, dinamici e flessibili in grado di essere modificati a seconda delle esigenze e non "inventati" al solo scopo di vendere illusioni a quei tanti giovani lasciati troppo soli nella costruzione del proprio percorso professionale.

L'UMBRIA CHE HA "FAME" DI FUTURO

Secondo noi, dunque, il Partito Democratico dovrà porsi come obiettivo prioritario, in coerenza con quanto avviene in Europa e nei suoi territori, quello di stimolare l'innovazione e la ricerca per consentire una maggiore valorizzazione dei talenti. E' nella logica fondata sull'efficienza e sul merito e sulla capacità di far migliorare e allargare il welfare attuale, attraverso una responsabile sinergia con i privati, che ci si deve muovere per dare risposte, finanziariamente sostenibili e socialmente accettabili, alle nuove domande che ci vengono incontro. C'è, infatti, un'Umbria che ha "fame di futuro" e che chiede che ci si impegni per il futuro. E c'è un'Umbria che si vuole impegnare ad affrontare i processi d'innovazione, in maniera responsabile, trasparente e consapevole. E' il Partito Democratico. Ed è, in particolare, quella generazione di giovani qualificata, competente, solidale, aperta al mondo, che non solo non teme i rischi del confronto con l'oggi che viene, ma che di esso vuole e può cogliere tutte le opportunità, perché intellettualmente vivace e pronta a dare il contributo a cui è chiamata ogni generazione e, quindi, ciascuno di noi. Il Partito Democratico umbro, ad avviso di chi scrive e di chi vorrà sottoscrivere il presente documento, dovrà porsi come primo obiettivo proprio quello di dare una risposta a tutti gli umbri che non vogliono vivere di sogni, ma che sognano di vivere e si vogliono impegnare a vivere in un contesto sociale ed economico che consenta loro di esprimere tutto se stessi, le proprie potenzialità e i propri talenti. Per contribuire alla valorizzazione di un territorio che rappresenta un punto d'eccellenza frutto dei suoi straordinari patrimoni ambientali, culturali ed artistici. Per una regione che continui ad essere coesa e solidale, ma che sappia essere anche dinamica, moderna ed europea. Per costruire un tessuto economico e sociale capace di valorizzare il sapere, di investire con coraggio nell'innovazione, mettendo a frutto il talento di ciascuno. Per creare l'Umbria di domani, in cui nessuno resti indietro, ma in cui ciascuno si senta libero di inseguire il futuro, correndo in avanti, forte del proprio intelletto, del proprio coraggio, della voglia di esprimere il proprio valore. E allora sì, non sarà più necessario chiudere gli occhi alla ricerca del calore di un sogno, cercando, nello spazio di un attimo, la terra che vogliamo, ma potremo tenerli bene aperti, con il sole in faccia, per vedere la realtà viva della nostra Umbria, vivendo appieno il nostro territorio.

